

ORIZZONTI

**LA CITTÀ** oggi non è più un «insieme di persone» ma un «artefatto», un gigantesco artefatto che impone, esattamente come fa il denaro, un valore astratto a tutti gli aspetti della vita umana. E produce una nuova alienazione

■ di Franco Farinelli

# Le periferie senza spazio né soldi

**U**na volta, all'inizio, la città era un dispositivo simbolico che serviva a tenere insieme il cielo e la terra, a proiettare la regola celeste su quella terrestre, e i suoi abitanti potevano sentirsi intimamente inseriti nel cosmo, perché sempre in grado di decifrare il significato: gli antichi latini ancora orientavano ad esempio le due principali vie urbane, fra loro ortogonali, in modo da essere parallele l'una all'asse intorno a cui ruotava il sole e l'altra al cammino di quest'ultimo, sicché passeggiando ne seguivano il corso, ne riprendevano consapevolmente il moto. Così la città, prodotto del rito, traduceva il metafisico in fisico, e poiché la sua struttura era il riflesso di qualcosa che la sovrastava, la distinzione tra centro e periferia era assolutamente secondaria e riguardava il suo funzionamento, non la coscienza di chi la popolava. La religione (che appunto significa tenere insieme) agiva in senso orizzontale oltre che verticale, assicurando solidarietà all'intero corpo urbano. Tale città non esiste più da un pezzo, e proprio mentre nei giorni scorsi Parigi andava a fuoco, a Ginevra (e non si tratta di un caso) l'Unione Internazionale delle Comunicazioni discuteva se voltare definitivamente le spalle al cosmo e al suo ordine, se passare dal tempo astronomico a quello atomico, se cioè continuare a scandire il tempo in base alla rotazione terrestre oppure in base alle più precise ma molto più astratte frenetiche vibrazioni degli atomi del cesio, seguendo le quali tra due o tre migliaia d'anni potremmo vedere il sole tramontare quando adesso è mezzogiorno. Difficile immaginare un cambiamento più letteralmente epocale di quello appena richiamato. Per chi (come i giovani delle banlieues) non è direttamente coinvolto nello sviluppo delle telecomunicazioni e dei satelliti, nella crescita delle transazioni finanziarie e delle reti energetiche, esso si configura come un autentico esproprio del tempo e del fondamentale rapporto con tutto quel che ci circonda: una sorta di alienazione antropologica primaria, sulle cui conseguenze nessuno è in grado di avanzare previsioni, ma il cui inconsapevole riflesso è forse già presente in quel che sta accadendo, nella violenza di cui le città sono attualmente teatro. Alla città del sole succede quella degli uomini, che dal VI secolo a. C. in poi inizia ad organizzarsi secondo la geometria, in funzione di un'unica interna misura, al cui orizzonte si staglia l'equivalenza tra città e immagine cartografica della città. Per Platone la città giusta è quella che realizza il modello dell'uguaglianza geometrica, in cui le abitazioni e i campi di ogni singolo cittadino sono complessivamente disposti in maniera da trovarsi esattamente alla stessa distanza media



Il Corviale di Roma segna il confine tra città e campagna Foto di Tano D'Amico

dal centro rispetto a quella delle abitazioni e dei campi di tutti gli altri. Attenti: la giustizia qui ha un significato politico, non sociale. La società, con tutte le due disuguaglianze, restava quella che era: le donne, gli schiavi, gli stranieri erano esclusi dall'assemblea degli uguali, dei detentori dei diritti politici. Ma accanto alla società nasceva un altro livello, ad essa sovrapposto, al cui interno la dipendenza dai vincoli sociali era eliminata, e i nobili e i semplici cittadini (maschi ed abbienti) erano per la prima volta tutti uguali, a

dispetto della loro disuguaglianza. Come ha spiegato Hannah Arendt, nel recarsi dalla propria abitazione alla piazza, luogo dell'esercizio dei diritti connessi alla cittadinanza, gli ateniesi dovevano ogni volta valicare un abisso, sebbene il cammino fosse assolutamente piano: essi dovevano in realtà salire e ridiscendere, pur restando la stessa persona, l'incolombabile dislivello tra differenza sociale e uguaglianza politica. Da Aristotele, allievo di Platone, fino a Giovanni Botero che nel 1588 avvia la moderna riflessione teorica sulla

natura urbana, la città resta comunque, con le parole di quest'ultimo, «una ragunanza di uomini, ridotti insieme per vivere felicemente»: essa non è mai considerata una cosa ma un complesso di relazioni interpersonali indirizzate verso un fine collettivamente condiviso, ed è proprio tale generale condivisione a garantirne l'omogeneità.

Tra Sei e Settecento il senso dell'apparato cittadino però cambia, e alla città degli uomini succede fino in fondo quella della mappa. Si apra l'*Encyclopédie* degli illuministi: la città è definita come un «insieme di più case disposte lungo le strade e circondate da un elemento comune che di norma sono mura e fossati», anzi essa è, più precisamente, «una cinta muraria che racchiude quartieri, strade, piazze pubbliche e altri edifici». Per la prima volta la città diventa per tal verso una cosa, composta da un complesso di oggetti: gli abitanti spariscono, come se evacuati, ed essa si riduce soltanto a quel che di essa può rappresentarsi su una carta geografica, a ciò che di essa resta come immagine topografica. Ne consegue che il principio dell'uguaglianza geometrica diventa al suo interno onnipervasivo, sicché non riguarda più soltanto il piano politico, come già nella polis classica, ma si estende (in forma di rivoluzione) anche a quello sociale. Insomma: l'*égalité* dei cittadini rivendicata a suo tempo con la presa della Bastiglia è esattamente quella dei punti all'interno di una estensione geometrica, deriva da essa.

È proprio la rivendicazione di tale uguaglianza ad infiammare adesso i sobborghi delle città francesi, assumendo la forma geometrica dell'opposizione tra centro e periferia, la stessa indotta dalla moderna riduzione della formazione urbana (e del suo concetto) a puro meccanismo spaziale, regolato cioè soltanto da una logica metrica lineare standard. Già Gramsci spiegava, dal carcere, come il fordismo si fondasse sull'inclusione della città, e in particolare del suo sistema di trasporti, all'interno della produzione stessa. E più di recente David Harvey ha mostrato come difficilmente nel dopoguerra il capitalismo avrebbe potuto sopravvivere senza l'intervento dello stato nella gestione delle politiche fiscali e monetarie in grado di incentivare l'urbanizzazione dal lato della domanda, e risolvere così il problema della disoccupazione. Di qui la smisurata crescita delle periferie, che ha trasformato la costruzione della città in un gigantesco artefatto per la redistribuzione dei redditi. A farvi caso spazio e moneta agiscono alla stessa maniera: ambedue funzionano come un'astrazione concreta, impongono esterne e omogenee misure di valore su tutti gli aspetti della vita umana, ridu-

Una delle opere di Botto e Bruno comprese nell'installazione «Under My Red Sky» (2001)



IL NOSTRO VIAGGIO

**L'EXCURSUS STORICO** che Franco Farinelli ci propone nell'articolo in questa pagina si conclude con un invito a riconoscere le periferie, «a tentare di spiegarne le differenze, a distinguerle, e a dar loro un senso autentico», dato che le periferie non sono tutte uguali. E se oggi, come in Francia, dalle periferie ci arriva violenza, in altri anni dagli stessi luoghi, «sono arrivati» nuovi linguaggi, nuovi suoni e nuove forme d'arte. Così come, in Italia, molte delle esperienze sociali e culturali realizzate nelle periferie hanno creato nuove forme di politica sul territorio. Riconoscere questo non significa negare il disagio spesso estremo di vivere ai margini delle grandi città, ma semplicemente vuol dire non dare per scontato che le periferie sono tutte uguali e che dalle periferie non possa nascere altro che fuoco. Ecco, è da qui che partiamo per un viaggio nelle periferie italiane. Lo faremo affidandoci allo sguardo di scrittori e artisti che hanno la periferia nel sangue: un coppia «mista» per ogni città. Andremo a Milano, Torino, Bologna, Roma, Napoli e Palermo. Cominceremo presto con Bologna, e guarderemo le sue periferie con gli occhi dell'artista Andrea Chiesi e dello scrittore Emidio Clementi.

EX LIBRIS

*Non ho avuto un sogno per tanto tempo  
Vedi, la vita che ho avuto  
Può rendere un uomo buono cattivo  
Quindi per una volta nella mia vita  
Lasciami ottenere quello che voglio  
Dio sa, che sarebbe la prima volta  
Dio solo sa se sarebbe la prima volta*

The Smiths, «Please Please Please Let Me Get What I Want»

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

## Gli Usa scoprono Elena Ferrante

«**M**olte scrittrici hanno affrontato questa tematica familiare. Le scrittrici americane popolari riducono la situazione alla sua componente più banale, l'autocommiserazione. Prima, lo shock, poi il disprezzo per se stesse, poi la rabbia, poi entra in scena l'altra e convoglia la giusta furia della moglie, che langue, misera, finché appare un nuovo uomo, il Principe Azzurro. La Ferrante offre una specie di versione extraterrestre di questa trama»: recita così la recensione dei *Giorni dell'abbandono* («The Days of Abandonment») uscita sul *New York Times* in occasione dell'uscita, a settembre, del romanzo, nella versione inglese di Ann Goldstein, sul mercato statunitense, a opera di Europa Editions. Per il braccio americano di e/o, Europa Editions appunto, la prima uscita: battesimo del fuoco che il *Nyr* ha salutato sottolineando che si tratta di «una nuova fonte (eccellente, da questo primo esempio) di narrativa europea per i lettori americani». Colpisce, nel brano che abbiamo riportato, l'uso di quell'aggettivo: extraterrestre. Già, un libro che arriva da un'altra lingua è cosa marziana per i lettori degli Stati Uniti. Ricordiamo un po' di cifre, perché, anche se ci è già capitato di scriverle, danno l'idea di quale problema culturale abbiano gli Stati Uniti - ma in genere il mondo di lingua inglese - col resto del pianeta: l'Unesco stima che il 50% delle traduzioni, in campo librario, sia «dall'inglese, e il 6% (in) inglese; uno studio della National Education Association, datato 1999, ha contato che, quell'anno, a fronte di più di 10.000 tra romanzi e libri di poesia pubblicati, solo 300 erano frutto di traduzione. Il paese più ricco del mondo è, sotto questo profilo, povero come l'angolo d'Africa più derelitto. Tant'è che Sandro Ferri, di e/o, nel presentare qui in Italia Europa Editions si è divertito a usare un linguaggio sul commiseratorio, che suonava più o meno così: «perché quei poverini non devono godere delle ricchezze narrative di Europa, Asia, Africa?» (cioè i titoli del loro catalogo che la costola americana da settembre pubblica a New York). Di questa miseria s'è accorto il Pen Club americano che, dal 2003, grazie a una donazione di 730.000 dollari fatta un donatore anonimo, ha allestito un fondo per la traduzione e un premio relativo e ha chiesto ai membri del Pen nel mondo di segnalare autori per loro «imperdibili». Primi frutti, romanzi e saggi tradotti da ungherese, tedesco, spagnolo, portoghese, coreano, francese. E dalla scorsa primavera il Pen World Voices Festival a New York combatte «il crescente isolamento culturale e politico degli Usa».

spalieri@unita.it

**INDIE LA MUSICA INDIPENDENTE**

www.raitrade.it  
www.helikonia.com

CD INEDITO

**L'ULTIMO CAPOLAVORO di DANIELE SEPE**

**IN EDICOLA SOLO € 7,90**